IN SICILIA PRENDE MARITO ANCHE LO SPOSO

E se la sposa è un *marito*, chi comanda?
La moglie-marito o il marito-moglie?

di Sebastiano Lo Iacono
27 ottobre 2026

In Sicilia, si usa il verbo *maritarsi* (in siculoitaliano, *maritari* o *maritarsi*) per indicare l'atto di sposarsi, indipendentemente dal fatto che a farlo sia (o lo fosse un tempo) un uomo o una donna. Nel caso del maschio che *prende marito*, il fenomeno richiede qualche spiegazione storico-antropologica.
L'origine e i motivi dell'uso di questo verbo, a dir così, *coniugato* al maschile, in cui il soggetto agente è il maschio e l'oggetto che "patisce" e subisce la scelta è la donna, sono da attribuire alla cultura maschilista-patriarcale. La donna è *scelta*. Non sceglie e non sceglieva. Attendeva che qualcuno la scegliesse a far da moglie, mediante una obbligatoria ritualità inter-familiare. Sicché, però, il marito *prendeva marito*.
Se si volevano scavalcare divieti familiari, che si opponevano all'unione (per amore o interesse che fosse), c'era la scappatoia della cosiddetta *fujutìna*: i due amanti fuggivano da casa (cosa più grave per una donna sotto la patria potestà del padre), passavano una notte altrove, fuori sede, fuori casa o fuori paese, consumavano il *delitto* della fuga con quello concomitante del rapporto sessuale, disapprovato rigorosamente sia dalla Chiesa sia dalla famiglia fuori dal contesto matrimoniale, poi facevano ritorno a casa, ottenevano il consenso inter-familiare e "convolavano" a nozze, nonostante lo scandalo annesso e connesso. La fuga era spesso un *escamotage* (un espediente o un trucco) per evitare spese cerimoniali insostenibili. La *pena* era quella di sposarsi senza abito bianco per la donna; il rito non poteva svolgersi ufficialmente in chiesa, bensì "a parte", in sacrestia; non si suonavano campane a festa; gli atti burocratici non erano affissi pubblicamente, se non per mezza giornata; non c'erano pranzi conviviali né riunioni di parenti e invitati in taluni locali pubblici, dove c'erano le cosiddette *passate* di dolci coloratissimi, liquori variopinti, ceci abbrustoliti, noccioline e semi di zucca. Se la cerimonia si svolgeva a "porte chiuse in casa", si addobbava il salotto buono (se c'era) dell'abitazione; il prete giungeva con passo colpevolizzante e di malavoglia; ometteva l'omelia nuziale di rito per i nubendi; mugugnava per dovere di ruolo e, infine, accettava un vassoio di dolciumi (tra cui la pasta reale, a base di mandorle) e sorseggiava amaramente liquorini dolcissimi (come il rosolio, l'*alchermes*, come veniva detto, e qualche mezzo dito di vino casalingo e di campagna).
Non c'erano nozze senza l'acquisto di una macchina per cucire "Singer". Molti trascuravano il letto, la stanza da letto o la cucina, ma la macchina per cucire era al primo posto. La donna *doveva* cucire e ricucire abiti dismessi, cioè restare nel focolare domestico, come regina senza trono, a *fare la calzetta* e filare la lana.
I "miei" si sposarono in casa per via del fatto che c'era in famiglia uno zio paterno sacerdote, il quale avrebbe officiato battesimi, funerali, prime comunioni e cresime (queste ultime, ovviamente, con la presenza del vescovo) di tutti i numerosissimi componenti delle tipiche famiglie siciliane. Altri tempi!
In Italia, il numero medio di figli per donna è sceso a 1,14, secondo gli ultimi dati ufficiali dell'Istat. Si tratta di un nuovo minimo storico, ben al di sotto della soglia di 2,1 figli necessaria per garantire il ricambio generazionale (un figlio e qualcosa a testa). La natalità è oramai sotto zero.
L'espressione statistica "1,14 figli per donna" si legge matematicamente "uno virgola quattordici figli per donna". Poiché nella realtà non esistono frazioni di bambino, questo dato non indica quante nascite avvengono in una singola famiglia, ma rappresenta una media matematica su tutta la popolazione. Per capire concretamente cosa significa questo numero, bisogna immaginare che in un gruppo di 100 donne, in media, verranno messi al mondo 114 figli in totale. Questo dato statistico fotografa una situazione in cui la maggior parte delle donne ha un solo figlio o non ne ha nessuno, mentre una fetta più piccola della popolazione ne ha due o più. La media di tutti questi comportamenti genera il valore di 1,14.
La donna di un tempo che prendeva marito *serviva* (doveva) solo a procreare figli. Il *marito che prendeva marito* (cioè moglie) era funzionale all'obiettivo medesimo proclamato dallo Stato e dalla dottrina religiosa vigente.



Le nozze in casa dei miei genitori con i consuoceri

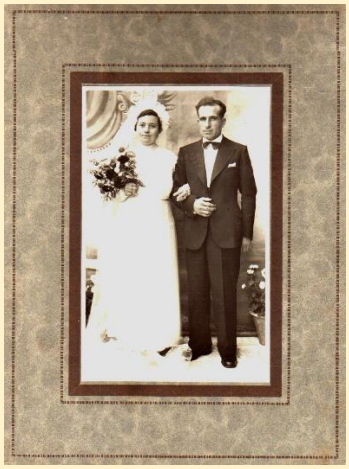
I miei genitori ebbero due figli maschi. I miei nonni paterni avevano già raggiunto quota 13 (dicesi: tredici). Altri tempi anche questi! Le famiglie numerose erano la norma. Il tasso di mortalità pre- e post-natale era elevatissimo: difatti, mia nonna materna ebbe un paio di aborti e subì la perdita di due neonati appena pochi mesi dopo il parto e qualcuno dopo circa un anno.
Le ritualità del fidanzamento e quelle durante la preparazione del matrimonio in casa furono rispettate rigorosamente. Non saprei dire se le nozze in casa fossero un lusso, un privilegio, un "segno" di benessere o un'esigenza determinata da necessità di risparmio familiare. Certo è che un sacerdote in famiglia era un "privilegio" in tutti e in tanti sensi.
Avere, poi, la disponibilità di un fotografo era veramente quasi uno sfarzo. È certo altresì che i fotografi di quell'epoca tiravano appena un solo, massimo un paio di fotogrammi: tanto bastava per immortalare l'evento. Davanti alla macchina fotografica si *doveva* sorridere e fare buon viso puranche a cattiva sorte con il (la) rispettivo/a consorte.
L'abito di nozze per lei doveva essere bianco, colore della verginità, mentre per lo sposo era indispensabile camicia, giacca e cravatta secondo lo stile del periodo. Se i sarti del paese non erano considerati adeguati adeguati in qualche senso, si andava a Palermo per farsi fare su misura gli abiti della cerimonia (i vestiti già confezionati nn si erano diffusi). Gli inviti erano di fattura artigianale, come gli stessi vestiti. Le calzature erano fatte a mano. Gli addobbi floreali si limitavano a un mazzo di fiori per la sposa. Il corredo era carico della famiglia della nubenda. I confetti con la mandorla dentro erano anch'essi artigianali: sicché c'erano il calzolaio, il fioraio, lo *stampaturi* e il pasticcere che venivano ingaggiati ai fini di cui sopra.
I dolci erano sia di fattura casalinga sia a cura di un pasticcere locale rinomato. A tal proposito, c'erano due tipi di pasticceri: uno per i benestanti (esoso e costoso) e quello per le classi sociali meno abbienti. Il primo era roba da ricchi, il secondo roba da cafoni.

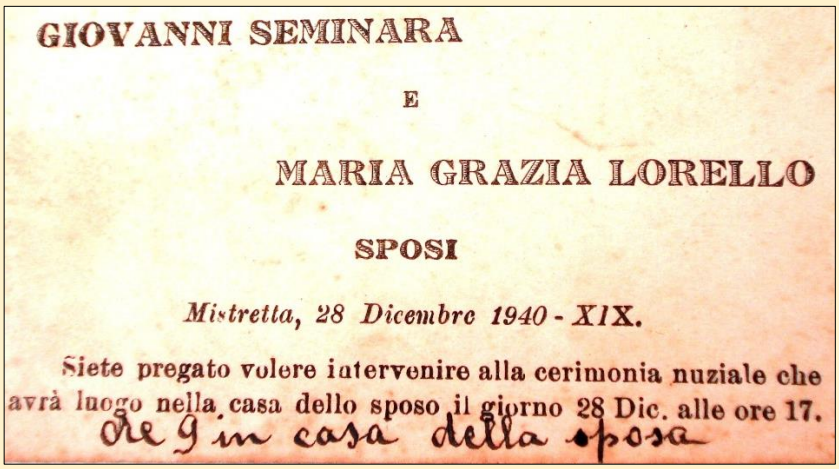


Mia madre e mio padre novelli sposi



Nozze in casa di Sebastiana Lo Iacono (zia paterna, a sinistra) con Lucio Catania, 27 settembre 1952. Mio padre Giuseppe è a destra; al centro, lo zio paterno Giovanni, sacerdote, firma l'atto finale del matrimonio.




GIOVANNI SEMINARA

E

MARIA GRAZIA LORELLO

SPOSI

Mistretta, 28 Dicembre 1940 - XIX.

Siete pregato volere intervenire alla cerimonia nuziale che avrà luogo nella casa dello sposo il giorno 28 Dic. alle ore 17.

Ore 9 in casa della sposa

A sinistra: le nozze di mia zia materna Grazia Gentile con Francesco Aversa. A destra: un invito di nozze in casa, con ora e luogo, scritti a mano, che divergono da quanto stampato. Chissà cosa determinò la correzione il cambiamento di sede! S'era nell'anno XIX dell'Era fascista ed era obbligatorio l'uso del "Voi". L'invito è singolare per l'*incipit* "*Siete pregato volere …*".

A questo punto, bisogna tentare di capire perché in passato fosse la donna a "*esser presa come marito*".

I tempi sono mutati. Per fortuna delle donne e di tutti. La famiglia nucleare è in crisi. La donna con cui si convive è, come si dice, "la mia compagna" e sono emersi nuovi modelli di famiglia allargata, unisex, plurisex, monoparentali, ricostituite, omogenitoriali, famiglie di fatto o convivenze e unipersonali (vedovi, separati, divorziati). Ci sono altresì le coppie (sposate o conviventi) che scelgono deliberatamente di non avere figli, focalizzando la dimensione familiare esclusivamente sulla relazione di coppia.

L'uso del termine *maritarsi*, anziché del più generico "sposarsi", affonda le radici nella cultura e nella struttura sociale storica della Sicilia. Le radici di tale cultura erano, come si diceva, di tipo patriarcale. L'uomo *prendeva marito*. Tradizionalmente, il termine "maritare" indicava l'azione del padre che "dava marito" alla figlia. Nel tempo, il verbo si è riflesso su entrambi i coniugi, diventando sinonimo di "mettere su famiglia" o "unirsi in matrimonio" in generale, in entrambi i sensi e i generi sessuali.

La centralità della figura maschile era considerata una condizione "naturale". Storicamente, in una società fortemente patriarcale, il matrimonio per la donna coincideva con l'acquisizione dello *status* di "maritata". Per estensione linguistica, l'intero evento del matrimonio ha finito per essere identificato con il termine che descriveva il cambiamento di stato civile principale, compreso il maschio *maritato*.

C'è una differenza da segnalare: in siciliano, *spusari* (sposare) era spesso usato come verbo transitivo ("il prete sposa la coppia"), mentre per l'azione dei coniugi si preferiva *maritari* o *accasari* (accasarsi), che sottolineano l'aspetto sociale e domestico dell'unione. Nel linguaggio parlato quotidiano è ancora così: il *maschio prende marito*, ma la moglie non prende moglie. La moglie non si ammoglia: si marita.

Le tradizioni nuziali siciliane sono molteplici e diverse da paese a paese. Il "passaggio di stato" da scapolo a sposato e da nubile a maritata era un "rito di passaggio", nel senso dell'antropologia culturale. I riti di passaggio sono cerimonie pubbliche che segnano il cambiamento di *status* sociale o di fase della vita di un individuo (nascita, pubertà, matrimonio, morte). Il concetto fondamentale in antropologia è stato introdotto nel 1909 dall'antropologo francese Arnold Van Gennep, nell'opera *I riti di passaggio* (1909).

Sono riti di passaggio il battesimo, la prima comunione, la morte e la cresima nel mondo cristiano-cattolico. Lo è la circoncisione nel mondo ebraico. Lo erano nelle civiltà preistoriche quei riti che imponevano prove di forza, azioni iniziatiche, nonché fasi di transizione, integrazione e di separazione. Il termine è strettamente legato a usanze antiche che celebravano il passaggio alla vita adulta. Anticamente, il padre poteva presentare la figlia "in età da marito" (da *maritàri*) alla comunità durante eventi pubblici.

I cortei durante i matrimoni tradizionali erano una sorta di approvazione collettiva alla decisione del padre a dare marito alla figlia. I partecipanti a questi cortei (chiamati a volte *marette*) accompagnavano la sposa verso la sua nuova vita da "maritata".

Oggi, sebbene la lingua italiana standard faccia distinzione tra "maritarsi" (per le donne) e "ammogliarsi" (per gli uomini), il termine maritarsi, nel senso di un maschio che prende marito, persiste, come si è detto, nel parlato quotidiano come un'espressione neutra e onnicomprensiva per indicare il grande passo.

Le superstizioni siciliane sul matrimonio, intrise di scaramanzia e tradizioni antiche, miravano a proteggere la coppia e garantire prosperità. Spesso il vestito era celeste o arricchito di corallo, e si evitavano mesi come maggio e agosto. Fondamentali erano il lancio del riso/grano per la fertilità, il non vedersi prima della cerimonia in chiesa e la consuetudine di non tornare sui propri passi, dopo essere usciti per la cerimonia. Ripensarci, a dir così, era quasi impossibile. Il matrimonio era considerato un legame più forte di una catena.

Importante era la scelta del giorno e mese: da evitare il matrimonio di martedì e venerdì ("*Di Venere e di Marte né si sposa né si parte*"). Maggio era considerato sfortunato, perché legato anticamente ai culti dei defunti.
L'abito sarebbe diventato obbligatoriamente bianco e se in casa c'era uno specchio, la sposa non doveva guardarvisi con l'abito intero addosso; per farlo doveva togliere una scarpa, un guanto o un orecchino. Guardarsi allo specchio avrebbe portato iella e influito negativamente sul destino futuro della coppia. In alcune zone come Terrasini e Milazzo, l'abito tradizionale era celeste, in onore della Madonna.
Il letto nuziale veniva preparato con lenzuola bianche e la stanza era aperta a parenti e amici che "visionavano il letto" (la *cunzata*) prima delle nozze. Una specie di sopralluogo. Al lancio del riso si preferiva spesso il grano o petali di fiori per augurare abbondanza. I compari d'anello erano figure tipiche, a cui una coppia amica affidava il ruolo di testimoni specifici e speciali per lo scambio delle fedi. La tradizione voleva che il velo fosse stato regalato da una donna già felicemente sposata per trasmettere fortuna alla novella sposa-marito, la quale, a sua volta, lo trasmetteva a un'amica, una cugina, una sorella ecc. con l'augurio che convolasse presto a nozze felici.
"Convolare a nozze" è metafora fuori moda; poco frequente l'uso del termine consorte. Quest'ultimo rinvia al giuramento di fedeltà degli sposi nella buona e nella cattiva sorte. Il *volare* assieme verso la meta di una famiglia nuova è figura poetica, che sta a dire spiccare il volo verso la vita matrimoniale con intenzione reciproca. Volare è sinonimo di libertà, ma la condizione della donna di un tempo era segnata da dipendenza e da secolari e rigide forme di schiavitù effettive.
Volare insieme, dal latino *cum volare*, cioè convolare a nozze, ha avuto qualche comico fraintendimento: ci fu chi, prete celebrante il rito religioso cattolico, che avrebbe preso un granchio, dicendo "convogliare a nozze". Fu un errore pauroso, quasi si volesse dire di dirigere un traffico di aerei, di treni o canalizzare il flusso d'acqua di un torrente. E così, dietro l'atto del *convogliare* (forse un *lapsus* freudiano) si celava quello del "deragliare": cioè fare un passo indietro (cosa che, come s'è detto, era da non fare scaramanticamente, dopo la celebrazione o l'uscita dalla casa paterna di entrambi gli sposi). Lo *scioglimento* del patto con una deviazione eversiva (separazione legale o divorzio) ha alle proprie spalle una storia lunghissima.
Quando quel celebrante trasformò nella sua omelia il convolare con il convogliare non ci fece caso nessuno (quella coppia ha festeggiato 50 anni di nozze in pompa magna senza "deragliamenti"). Il matrimonio inteso come deragliamento è un caso limite di un singolare augurio di felicità. Tuttavia, quel celebrante non era stato avaro nell'uso del verbo "contrarre" e di una parola che agli sposi e agli invitati suonava oscura: "*nubendi*".
Il verbo contrarre non vale a dire che il matrimonio è una contrazione, un restringimento né una restrizione, bensì la stipulazione di un patto legale tra due parti in causa. Il cinema e la letteratura hanno narrato di donne del Sud Italia che hanno *deragliato* da questo patto per affermare la loro libertà. La parola *nubendi* indica chi sta per sposarsi o è in procinto di celebrare le nozze (deriva dal latino "nubĕre") ed è un modo verbale gerundivo che esprime l'idea di dovere, la necessità o l'imminenza di qualcosa *che deve essere fatto* o *che sta per essere fatto*) In italiano, è diventato un vero e proprio nome o aggettivo qualificativo per indicare "colui che sta per sposarsi". Nel momento del fatidico Sì, il rito, secondo le formule liturgiche del matrimonio cattolico, impone la formula del "contrarre" con l'interrogazione dei nubendi sulla loro libertà di scelta e di stato prima di procedere alle promesse. Inutile dire, che in un recente passato la pre-condizione della libertà fu assente soprattutto per le spose che prendevano marito, mentre per i mariti che "si maritavano" c'erano condizioni diverse, ma sicuramente in posizione di vantaggio.
Sacerdote: *"[Nomi degli sposi], siete venuti a contrarre matrimonio in piena libertà, senza alcuna costrizione, consapevoli del significato di questa scelta?"*
La parola "sorte", infine, aveva (e possiede ancora) un riferimento al fatalismo tipico del paganesimo storico, tradizionale e ancora attuale: sicché la consorte e il consorte erano definizioni (nel senso della sorte in comune, buona o cattiva che sarebbe stata)
Le usanze tradizionali, pur rivisitate in chiave moderna, restano un elemento distintivo dei matrimoni in Sicilia e delle fasi di fidanzamento, le quali avevano anch'esse una ritualità non meno rigida, scandita da fasi cronologiche. C'era il rischio che nei "matrimoni mandati" (cioè effettuati tramite un sensale specializzato all'uopo, quando non c'erano agenzie matrimoniali online) l'aspirante consorte (maschio) e l'aspirante consorte (donna) si vedevano, per la prima volta, dopo lunghe trattative e divieti di ogni contatto. Se la fidanzata (la *zita*), appena vista-con-gli-occhi, risultava sgradevole, sensale e parenti di lei e di lui esclamavano così: - *Chissa è a-zzita! Cu ccù t'ha' pìgghj?*
Il *Cu ccù* tagliava la testa al toro: oramai la cosa mezza fatta, bisognava accettarla e ingoiarla come un rospo, visto che la "piazza", relativa al "mercato" delle offerte e delle richieste di matrimonio, era limitato. Non ci si ammogliava né ci si maritava per amore, né si *prendeva marito* per quel sentimento che sarebbe diventato con il Romanticismo il mito di ogni mitologia d'amore.
Chissa è a-zzita! era come dire: o prendere o lasciare. O meglio: o prendere o prendere. La seconda opzione non era prevista. E dunque, la "*diceria*" (nel senso di modo di dire) del marito che prende marito non era affatto consolante.
Il matrimonio di un "*masculu cu n-masculu*" era modo di dire naturale. In italiano, in senso grammaticale, il sole è maschile e la luna femminile. In tedesco, è al contrario: il sole è femminile ("la sole") e la luna è maschile ("il luna"). E questo sia detto senza intenzioni di omofobia!

Ordunque, a mo' di mezza conclusione comico-scherzosa, come dice una vecchia canzone folcloristica, se «Si maritaru Rusina, Sarina, Sarùdda e Pippinèdda: e jù ca sugnu bedda -si chiedeva tale Mariella-, picchì m-mmi puòzzu marita'?»
Domanda retorica. Alla quale c'era chi dava motivazioni surreali: Rusina è funciùta, Sarina panzusa, Sarùdda na buffa, Pippinedda na larpània; e Mariella ca è bedda, arristàu zitella … E Mariazza, ca era biddazza, chi fini fici?
Ma Cicciu, Cicciùzzu bidduzzu, cu cu si maritau: cu Turiddu Maramàu?
In Sicilia, dunque, dove comanda il marito, è il marito a prendere marito. Non prende moglie e non s'ammoglia: si marita, affinché, visto che è il "marito-moglie" che comanda, sarà sempre la "moglie-marito" a comandare.



Fotografie di gruppo, dopo la celebrazione di un matrimonio in chiesa.
*Sicilia, primi decenni del XX secolo.



di Sebastiano Lo Iacono
© www.mistretta.eu
Ottobre 2026